Sir

**VIAGGIO APOSTOLICO**

**Papa in Colombia. Mons. Urbina Ortega (presidente vescovi): “Un grande segno di gioia e speranza per il Paese”**

6 settembre 2017

Bruno Desidera

Parla il presidente della Conferenza episcopale colombiana: “La parola, la presenza e la testimonianza del Papa sono molto importanti nel cammino di riconciliazione”. E ancora: “Invitiamo tutti a compiere il primo passo ed è importante fare questo passo assieme al Papa, che tanto desidera la pace”

Oscar Urbina Ortega

Fare, ognuno per la sua parte, “il primo passo” per portare la pace e la riconciliazione in Colombia, dopo tanti decenni di guerra. È senza alternative il cammino che il Paese sudamericano si appresta a compiere. La parola, la presenza e la testimonianza di papa Francesco, che visiterà la Colombia dal 6 al 10 settembre, costituiranno un punto di partenza e un incoraggiamento fondamentali. È questo il pensiero del presidente della Conferenza episcopale colombiana, mons. Oscar Urbina Ortega, che abbiamo intervistato via skype nei pochi minuti liberi tra una riunione e l’altra. Mons. Ortega è anche l’arcivescovo di Villavicencio, dove l’8 settembre papa Francesco vivrà la giornata forse più intensa e commovente della visita in Colombia.

Eccellenza, come il Paese e la Chiesa colombiana stanno attendendo l’arrivo del Santo Padre?

Il popolo ha accolto con molta gioia questa notizia. Teniamo conto che la Colombia è un Paese di grande tradizione e maggioranza cattolica.

È un grande segno di gioia e speranza per il nostro Paese, che comincia ad uscire dalla guerra.

La sua parola, la sua presenza e la sua testimonianza sono molto importanti dentro questo cammino.

Riconciliazione è forse la parola chiave di questo viaggio, il cui slogan è “Demos el primer paso”, facciamo il primo passo. Perché la riconciliazione è così importante?

Noi siamo all’inizio di un processo. La pace non nasce soltanto perché si gettano via le armi. Occorre appunto un cammino di riconciliazione che coinvolga tutta la società, attraverso il quale la memoria delle vittime possa essere per così dire sanata. È un processo di perdono, che va accompagnato e incoraggiato. Il perdono è necessario e, a partire da questo, è possibile ricostruire il tessuto sociale. Per questo invitiamo tutti a “compiere il primo passo” ed è importante fare questo passo assieme al Papa, che tanto desidera la pace.

Quello della pace però è un cammino lento e controverso, il Paese appare diviso, polarizzato.

Sì, la polarizzazione c’è, il problema è che la stessa pace è stata politicizzata. Ma sappiamo che il cammino si deve percorrere e superare. E lo si fa innanzitutto riconoscendo l’altro, l’altra persona come fratello e figlio di Dio.

Dobbiamo far diventare la società colombiana come un poliedro, con tante facce, tante diversità… ma senza rinunciare a fare unità e a costruire un progetto comune per il Paese.

Si è parlato di diversi punti di vista anche dentro la Chiesa colombiana.

I vescovi colombiani sono uniti, e lo sono attorno a figure come quella di mons. Jaramillo, il vescovo ucciso nel suo impegno per la pace.

La Colombia avrà appunto due nuovi “patroni”, i martiri che saranno beatificati da papa Francesco…

Loro ci aiuteranno. Il vescovo Jesús Emilio Jaramillo Monsalve e don Pedro María Ramírez Ramos hanno lottato per l’unità e per la pace. Penso al grande lavoro fatto dal vescovo Jaramillo in Arauca con i contadini, per far uscire il suo popolo dalla povertà, la sua continua presenza nel territorio. Le vite e le testimonianze dei due martiri sono molto importanti per noi vescovi, per i sacerdoti, per tutti i fedeli.

Il rito di beatificazione avverrà l’8 settembre a Villavicencio, la diocesi dove lei è arcivescovo. Come state attendendo quel giorno?

Sarà una giornata davvero importante. La nostra è una terra che deve ancora svilupparsi molto. Quella del dipartimento del Meta è una terra bagnata dal sangue di tante vittime. Vivremo il cuore del messaggio che il Papa viene a portare:

“Lasciatevi riconciliare con Dio, con i fratelli e con il creato”.

Credo che sia questo l’invito centrale della visita di Francesco. Ci aspettiamo molto da quella giornata, durante la quale vivremo due momenti storici: al mattino la messa di beatificazione, al pomeriggio il grande incontro di preghiera per la riconciliazione nazionale nel Parque Las Malocas.

Come sta procedendo, a suo avviso, il processo di pace con le Farc, mentre nel Paese non cessano le violenze contro leader sociali da parte della Bande criminali?

Indubbiamente il conflitto è calato, un gruppo minoritario di guerriglieri non ha aderito al processo di pace, ma in linea di massima l’applicazione dell’accordo sta andando avanti. Il mio giudizio è nel complesso positivo. Alcuni episodi e resistenze sono comprensibili, dopo un conflitto così lungo. Sono molti gli ex guerriglieri che hanno iniziato a studiare e inizieranno il loro reinserimento sociale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RACCONTO IN PRESA DIRETTA**

**Profughi tra i monti. Dall’Africa alla Valle di Susa, ma l’obiettivo è passare le Alpi per arrivare in Francia**

5 settembre 2017

Bruno Andolfatto (\*)

Da qualche mese la marcia disperata dei migranti arriva anche nel Piemonte occidentale, per fermarsi davanti al muro delle montagne, a Bardonecchia. Qualcuno ha tentato di passare il confine attraverso la galleria ferroviaria del Fréjus, altri in Valle Stretta e al Colle della Scala provano ad arrivare in Francia. Le parole preoccupate del sindaco, la mano tesa di un gruppo di giovani della parrocchia di Lucento

Sono invisibili, non fanno nulla per apparire; neppure il colore della pelle li fa uscire dalla loro condizione di “sommersi” che aspirano ad essere “salvati”. Sono i profughi; tutti giovani, alcuni giovanissimi, parecchi i minorenni; fuggono dalla guerra, dalle persecuzioni, dalla povertà. Partono dalla Costa d’Avorio, dalla Nigeria, dall’Eritrea, dalla Guinea Bissau e attraversano deserti, affrontano rischi, subiscono angherie e torture di ogni tipo a volte dalle stesse “autorità” (quelle libiche sembrano distinguersi in disumanità) che dovrebbero aiutarli e proteggerli.

Persone poco gradite. Poi trovano il modo di salire su un barcone in Libia e attraversano il mare con la compagnia e l’aiuto dei poco raccomandabili “scafisti”; rischiano di naufragare tra le onde del Mediterraneo, di essere abbandonati tra le onde. I più fortunati vengono salvati e portati sulle nostre coste. Da qui comincia un’altra avventura. C’è chi fugge dai centri di raccolta, sale lo stivale italico e prova a oltrepassare il confine perché, in mezzo a noi, proprio non vuole e non è interessato a stare. Vuole andare in Francia ma, dall’altra parte, queste persone proprio non sono gradite.

Alla faccia degli impegni internazionali e di parole come solidarietà e accoglienza

ormai svuotate di significato nell’Europa delle burocrazie, degli Stati “sovrani” e delle opinioni pubbliche sempre più permeate da xenofobia e razzismo.

Tunnel assassino. Così, da qualche mese, più o meno dalla fine di giugno, la marcia disperata dei profughi arriva anche in Valle di Susa per fermarsi davanti al muro delle montagne, a Bardonecchia. Non sono i numeri di Ventimiglia o di altre zone del nord Italia, ma le stime parlano di 20-30 persone al giorno che dalla Perla delle Alpi tentano (alcuni ce la fanno) di varcare il confine con la Francia. Arrivano qui perché tutte le altre porte “europee” (Ventimiglia, Brennero, Como) sono blindate. Rischi e pericoli sono tanti.

Il primo, ormai “scartato” dagli stessi disperati in marcia, fino a qualche tempo fa era la galleria ferroviaria del Frejus.

Avventurarsi nei 14 km del tunnel significa ingaggiare una sorta di roulette russa con la morte: la probabilità di essere risucchiati sotto i binari da un treno in transito è altissima. Così, 24 ore su 24, all’ingresso italiano del tunnel staziona un blindato con due alpini, fucile a collo. Mentre le Ferrovie stanno ultimando (dovrebbe essere pronto in questi primi giorni di settembre) la posa dei dispositivi che rilevano la presenza di persone all’interno del tunnel; sistema che sul lato francese è attivo da tempo e che, sul lato italiano, viene realizzato con tempi record per un soggetto mastodontico come le Ferrovie italiane.

Avviso in cinque lingue. I profughi che arrivano col treno a Bardonecchia e che vengono attesi e controllati dalla polizia italiana (senza essere fermati) sono comunque messi in guardia dall’avviso, scritto in cinque lingue, comprese quelle arabe e africane, affisso sui muri della stazione: “Attenzione pericolo! Se stai pensando di entrare in Francia percorrendo a piedi i binari del treno, fermati! Già alcune persone hanno perso la vita, poiché la linea ferroviaria passa in una galleria stretta e in caso arrivasse un treno non c’è lo spazio per spostarsi di lato e salvarsi. Quindi non tentare di passare il confine a piedi seguendo il percorso del treno: rischi di morire!”. “Abbiamo deciso di mettere quegli avvisi d’accordo con il Conisa – spiega il sindaco di Bardonecchia, Francesco Avato – perché la nostra prima preoccupazione è proprio quella di evitare che queste persone rischino la vita dentro il tunnel”. Sentieri fra i monti. L’unica strada per i sommersi che vogliono salvarsi rimane quella dei monti. Due le vie possibili: il Colle della Scala (1750 metri) e poi la discesa a Briançon. Oppure la Valle Stretta, sei ore e più di marcia a 2000-2500 metri sotto il monte Thabor per provare ad arrivare a Modane.

Un cammino che deve fare i conti con i pericoli della montagna

(affrontata quasi sempre di notte, spesso con equipaggiamento inadeguato) e con la necessità di aggirare il posto di blocco della Gendarmerie francese posto bivio tra il Colle della Scala e la valle Stretta. Poi non resta che sfidare Polizia ed esercito che pattugliano boschi e sentieri con i visori notturni. Tutta la zona oltre confine è di fatto militarizzata.

I giovani tendono la mano. Proprio vicino alla “gare” di Briançon, cittadina francese appena oltre il confine con l’Italia, alcune organizzazioni cattoliche con i movimenti per i diritti dei migranti hanno allestito un centro di accoglienza, sostenuto dal sindaco di Briançon (che pare abbia disobbedito alle direttive del Governo francese e della Prefettura) e “tollerato” dalle forze dell’ordine francesi. Già, il mondo cattolico. Lo stesso che sul versante italiano dà (con discrezione e senza violare le leggi) aiuto ai migranti. Come don Claudio Claudio Curcetti, della parrocchia di Lucento, e dei suoi ragazzi che, durante il campo estivo alla Maison de Chamois in Valle Stretta, hanno visto i profughi passare e non si sono certo girati dall’altra parte.

“Non tocca a me dire – spiega il sacerdote – se sia giusto o no respingere queste persone. Il compito dei cristiani è quello di seguire il Vangelo, dare da mangiare a chi ha fame, vestire chi è nudo, aiutare chi è in difficoltà. Questo facciamo e questo abbiamo fatto. Abbiamo visto ragazzi stanchi, senza un abbigliamento idoneo per la montagna, che, se il tempo gira, rischiano di affrontare il freddo a 2500 metri solo con una tshirt”.

“Nessuno fa il passeur”. Don Claudio, che è impegnato nella pastorale dei Migranti della diocesi di Torino, aggiunge che “nessuno di noi fa il “passeur”, certo non li carichiamo in auto e neppure facciamo trucchi. Ma nessuno ci può impedire di fare un pezzo di strada in compagnia di queste persone”. Già, non voltarsi dall’altra parte, non far finta di niente ma aiutare e condividere un pezzo di sentiero…

Intanto, al bivio tra Colle della Scala e Valle Stretta, giorno e notte, i poliziotti ai posti di blocco fermano le auto, chiedono cortesemente di aprire il cofano per vedere se dentro c’è qualcuno. E i bardonecchiesi? In paese li vedono: “Una notte appena chiuso, verso l’una e mezza – racconta l’uomo del bancone del bar della stazione – ho visto un gruppetto di profughi. Erano 12, scendevano da viale della Vittoria. Succede tutti i giorni e tutte le notti”. Sono i sommersi che, ancora una volta, chiedono di essere salvati e che continuano a bussare alle porte di un’Europa che pare sempre più chiusa in se stessa.

(\*) giornalista “La Valsusa” (settimanale cattolico di Susa)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**COREA DEL NORD**

**Mons. Lazzaro You: “Fermiamoci! Una guerra nucleare non lascia vincitori”**

5 settembre 2017

M. Chiara Biagioni

Un appello a tutte le parti in causa a fermarsi. "Se scoppia una guerra nucleare, non ci saranno vincitori. Sarà la distruzione totale”. A lanciarlo è monsignor Lazzaro You Heung-sik, vescovo di Daejeon e presidente della Commissione “Giustizia e pace” della Conferenza episcopale coreana che in questa intervista al Sir non nasconde la sua preoccupazione. E sulle sanzioni dice: "Rispetto le decisioni dell’Onu. Ma bisogna sempre lasciare uno spazio al dialogo. Mai rompere la via della negoziazione. Deve rimanere sempre aperta una porta".

“Tutti si devono fermare. Perché se scoppia una guerra nucleare, non ci saranno vincitori. Saremo tutti perdenti. Con armi così sofisticate, sarà la distruzione totale”. È monsignor Lazzaro You Heung-sik, vescovo di Daejeon e presidente della Commissione “Giustizia e pace” della Conferenza episcopale coreana a parlare. Arrivato da poco a Roma, sulla crisi coreana, che in questi giorni sta tenendo il mondo con il fiato sospeso, non nasconde la sua preoccupazione: “Il popolo coreano è abituato a convivere con questa minaccia ormai da 70 anni, da quando la Corea è divisa in due. Purtroppo i governi passati e in genere il mondo politico hanno sfruttato questa situazione per fini personali. Ma questa volta la situazione è diversa. Ciò che preoccupa è l’uso da parte dei leader di Stato di un linguaggio forte, intriso di odio, per cui non si sa che cosa può accadere, si vive in una sospensione. Siamo preoccupati ma ho fede che il Signore ci darà la forza, indicherà la strada, e noi tutti troveremo le vie giuste per instaurare un nuovo dialogo e andare avanti”.

Il vescovo che per quattro volte è riuscito a oltrepassare la linea di frontiera e raggiungere Pyongyang spiega che “la Corea del Nord si sente messa all’angolo e isolata dalla politica internazionale e la reazione a questo isolamento è la bomba atomica che garantisce loro una difesa, una via di sicurezza”.

“Che cosa ci guadagna la Corea del Nord a lanciare un missile?”, si chiede mons. You. “Niente. Se loro lanciano il missile, gli americani non rimarranno con le mani in mano, risponderanno e sarà la distruzione totale”.

Nella regione la tensione resta altissima, soprattutto dopo il sesto test nucleare nordcoreano di domenica 3 settembre che ha addirittura provocato un terremoto di magnitudo 6,3. Si è trattato del test nucleare più potente mai realizzato in passato. “Enough is enough”, gridano gli Stati Uniti che chiedono al Consiglio di sicurezza dell’Onu di adottare e imporre “le più dure misure possibili” contro Pyongyang. Diverso il parere di Russia e Cina, che invece insistono sulla via della diplomazia. “Rispetto le decisioni dell’Onu”, afferma il vescovo di Daejeon. “Ma bisogna sempre lasciare uno spazio al dialogo”, aggiunge subito.

“Mai rompere la via della negoziazione. Deve rimanere sempre aperta una porta. Se la Cina, per esempio, dovesse a causa delle sanzioni fermare l’erogazione del petrolio alla Corea del Nord, questa azione potrebbe provocare nel Paese morti per fame”.

La Chiesa cattolica di Corea guarda con speranza all’operato del presidente Moon Jae-in e al suo incontro con il presidente russo Vladimir Putin al Forum economico orientale che si terrà il 6 e 7 settembre a Vladivostok. “Spero – confida mons. Lazzaro – che Russia e Putin riescano a fare pressione sulla Corea del Nord convincendola a fermarsi, che non può andare avanti su questa linea e chiedendo al regime di Pyongyang di mettersi in dialogo”.

Ma sullo scacchiere della diplomazia internazionale, non c’è solo Pyongyang.

Per questo il presidente coreano Moon (che il vescovo Lazzaro definisce “un buon cattolico”) da quando è stato eletto, si è impegnato a tessere legami di dialogo con tutti i protagonisti in gioco: Russia, Cina, Germania, Stati Uniti e Giappone. Purtroppo però – dice il vescovo – “una Corea divisa fa comodo a tutti”. E forti sono, soprattutto in questa parte del mondo, gli interessi sulla vendita delle armi. Non è un caso se “la penisola coreana è la regione più armata della terra”.

“Papa Francesco è preoccupato e prega molto”, prosegue il vescovo You. “Il rosario è la nostra forza. Il Papa propone sempre il dialogo come via di costruzione alla pace. Questa è la sua linea per tutte le situazioni nel mondo e lo è anche per la Corea: salvare il dialogo a tutti i costi e trovare anche per le crisi più difficili soluzioni diplomatiche”. Dal canto suo la Chiesa ha le porte aperte. È pronta in qualsiasi momento a mettersi in viaggio e andare a Pyongyang. “Ma è la Corea del Nord – ci dice Lazzaro You – a dover prendere l’iniziativa, senza un loro invito, nessuno può entrare e loro adesso hanno chiuso tutto. Ma noi siamo pronti. La Caritas coreana è pronta ad aiutare il popolo nordcoreano. Medicine, latte in polvere, tutto. Loro hanno bisogno del nostro aiuto”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA CRISI**

**Corea del Nord, test 10 volte più potente di Hiroshima. Putin: «Non mettere nell’angolo Pyongyang»**

**Il Giappone alza le stime sul sesto test nucleare condotto dal regime di Kim Jong-Un: 160 chilotoni. Il presidente russo da Vladivostok: «Impossibile risolvere il problema solo con le sanzioni»**

di Redazione Online

Si alza il livello di potenza del sesto test nucleare condotto dalla Corea del Nord. Il governo giapponese ha portato fino a 160 chilotoni il calcolo della potenza dell’ultimo test di Pyongyang. Un valore equivalente a dieci volte la detonazione della bomba atomica di Hiroshima sganciata sulla città nel 1945. «L’esplosione è stata largamente superiore a quella dei test precedenti, ha detto il ministro della Difesa Itsunori Onodera - e non possiamo escludere che si tratti di una bomba all’idrogeno. Il regime di Pyongyang si sta evolvendo sia nello sviluppo balistico dei missili che nella tecnologia nucleare». Le nuove stime sulla potenza del test nucleare realizzato lo scorso fine settimana della Corea del Nord si basano sulle rilevazioni delle analisi sismiche da parte di una commissione che promuove la ratifica del Trattato sullo smantellamento degli arsenali atomici. L’istituto ha osservato una magnitudo di 6.1 durante il test nucleare, da un’iniziale stima di 5.8 e 6.0. Il governo di Tokyo aveva inizialmente valutato la forza della detonazione a 70 chilotoni, largamente superiore al precedente esperimento del regime di Pyongyang. Le bombe sganciate dagli Stati Uniti sulle città di Hiroshima e Nagasaki nell’agosto del 1945 avevano una potenza rispettivamente di 16 chilotoni e 21 chilotoni. Un chilotone corrisponde all’energia rilasciata dall’esplosione di una quantità di mille tonnellate di tritolo.

Putin: «Non si può mettere all’angolo Corea Nord»

Intanto Vladimir Putin torna a parlare della crisi nord coreana. Secondo il presidente russo è «impossibile» risolvere il problema «solo con le sanzioni: non dobbiamo mettere la Corea del Nord all’angolo, bisogna mantenere la lucidità». Parlando in conferenza stampa con il suo omologo sudcoreano Moon Jae-in, ospite del forum economico di Vladivostok, Putin ha confermato che Mosca «non riconosce lo status di potenza nucleare alla Nord Corea».

Il presidente sudcoreano Moon Jae-in aveva chiesto aiuto alla Russia per spingere a miglior consigli la Corea del Nord che dopo il potente test nucleare di domenica ha messo a rischio la sicurezza globale. «La situazione politica globale è diventata molto seria a causa delle ripetute provocazioni di Pyongyang», ha affermato Moon a Vladivostok. «Credo che la situazione - ha detto Moon nel resoconto della Yonhap - possa entrare in una fase incontrollabile se non si fermano le provocazioni». Putin, nelle prime battute dell’incontro, ha osservato di voler discutere di diversi temi, inclusi i dossier nucleare e balistico del Nord, «motivo di preoccupazione». Moon ha in programma anche un bilaterale con il premier nipponico Shinzo Abe.

I militari Usa trasporteranno in piena notte dalle 2 (le 19 di mercoledì ), le quattro batterie aggiuntive antimissili Usa Thaad al sito di Seonju, a circa 300 km a sud di Seul, malgrado la forte opposizione dei residenti: lo ha annunciato il comitato locale di protesta in base alle informazioni avute e in serata è attesa la notifica dell’operazione. Il ministero dell’Ambiente ha rilasciato lunedì il via libera sulla «sostenibilità ambientale». Le batterie si sommeranno alle due installate, come deterrenza verso il Nord.

6 settembre 2017 (modifica il 6 settembre 2017 | 09:22)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL CASO**

**Sofia, la bimba morta di malaria: l’ultima estate tra spiaggia e ricoveri: «Temeva gli aghi, era sempre in braccio»**

I ricoveri della piccola: il primo il primo il 13 agosto, per una forma diabetica. Poi in ospedale altre due volte. Dal 16 al 21 agosto a Trento e ancora il 31 per febbri alte e forte mal di gola. Dimessa con la diagnosi di laringite e terapia di antibiotici

di Giusi Fasano

Una ghirlanda di fiori bianchi e rosa al collo e gli occhi a guardare fuori campo, distratta da chissà che. Nella foto Sofia è in braccio alla mamma, Francesca. Sorride appena. In un altro scatto è inverno e lei, imbacuccata in un giubbottino bianco, ancora una volta non guarda l’obiettivo ma i suoi guantini tenuti assieme da un filo di lana. Istantanee dall’altra vita, quella vissuta fino a lunedì sera. Sofia non sarà mai più in nessuna fotografia, questa è stata la sua ultima estate. I giochi con la sabbia sulle spiagge di Bibione, quelli con il fratellino più grande, le braccia strette al collo di mamma o di papà. Non restano che immagini, appunto. E un milione di ricordi e sensi di colpa su quello che si poteva capire e non si è capito, su quello che si poteva fare e non si è fatto.

Ma più passano le ore più sembra chiaro che molto, in questa storia, ha fatto il destino, al di là delle eventuali responsabilità che le indagini potranno mettere a fuoco. L’ultima settimana felice di questa bambina è quella prima di ferragosto. Marco Zago e sua moglie Francesca portano al mare i loro piccoli e decidono di non allontanarsi troppo dalla casa in cui vivono, in un quartiere di Trento. Scelgono una delle spiagge venete più famose e passano lì qualche giorno. Ma la cattiva sorte è già in agguato ad aspettare Sofia. La bimba ha il diabete infantile, non sta bene e il 13 di agosto i genitori la portano all’ospedale di Portogruaro, uno dei più vicini a Bibione. Tre giorni dopo è il Santa Chiara di Trento a ricoverarla in pediatria, dove rimarrà dal 16 al 21.

Malaria, che cosa è: sintomi, profilassi e cure

In quegli stessi giorni nella stanza accanto sono ricoverati per malaria anche due fratellini del Burkina Faso e, ripensa adesso il padre di Sofia, «mi ricordo bene di quei due bimbi, li vedevo quando ero con mia figlia nella sala giochi comune. Ma non ricordo che Sofia abbia avuto dei contatti fisici con loro». Anche sua moglie Francesca lo racconta ai pochi che ieri sono riusciti a parlarle: «Sofia aveva paura dell’ospedale e degli aghi, stava sempre in braccio». Marco e Francesca non hanno né rabbia né voglia di fare polemiche. «Non abbiamo elementi per accusare nessuno» ripetono al telefono a chi chiede che cosa faranno adesso. «Adesso è solo tempo di vivere in pace il nostro dolore»

«Laringite»

Ma, tornando ai bimbi della stanza accanto: se anche fossero venuti a contatto con Sofia possibile che si siano scambiati del sangue infetto e che lei abbia contratto così la malaria nella sua forma più grave? La risposta più logica ovviamente è per tutti un no. E poi: perché i due fratellini che pure erano vittime dello stesso ceppo aggressivo della malattia si sono salvati e lei no? I medici qui parlano di «risposta facile». E segnano un’altra tappa del calvario di questa bimba, il 31 agosto. Dieci giorni dopo le dimissioni dal primo ricovero di Trento, il 31 appunto, Marco e Francesca si ripresentano di nuovo in ospedale. La piccola stavolta ha la febbre alta, ha mal di gola. I medici del pronto soccorso la visitano, prescrivono antibiotici e la rimandano a casa con la diagnosi di laringite. Ma la febbre non cala. Lei sta sempre peggio e il giorno 2, sabato scorso, i genitori i ripresentano di nuovo al Santa Chiara. Sofia non è più cosciente, è gravissima, nel giro di poche ore entra in coma mentre gli esami dell’emocromo — dopo le ipotesi di epilessia e meningite — segnalano finalmente la diagnosi esatta: malaria. Ora. La «risposta facile» sul perché lei sia morta e i due fratellini siano guariti sta nei tempi dell’intervento. Da quando è salita la febbre (sembra già fra giovedì e venerdì scorsi) a quando si è arrivati alla diagnosi esatta (passaggio dal pronto soccorso incluso) sono passati giorni preziosi. Per capire quanto preziosi basti pensare che ogni 48 ore i parassiti si decuplicano. E in più il fisico di Sofia era già debilitato dal diabete. Nessuno ha collegato la febbre alla malaria, semplicemente perché la bimba era stata in vacanza a Bibione, non in Africa. E perché di quelle zanzare dalla puntura mortale in Italia non c’era traccia da molti decenni. Fino al giorno e al luogo dove la cattiva sorte aveva dato appuntamento a Sofia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL DOCUMENTO SEGRETO**

**Brexit, il piano segreto di Londra: stretta su immigrati Ue e permessi**

**Il progressista The Guardian pubblica i documenti del ministero dell’Interno sulla gestione dei flussi di immigrati dall’Unione Europea**

di Redazione Online

Una vera e propria stretta alla libera circolazione di cittadini europei nel Regno Unito: secondo il quotidiano britannico progressista The Guardian il governo britannico vuole limitare fortemente l’arrivo di migranti dall’Ue. Le linee guida del nuovo piano ( 82 pagine elaborate ad agosto 2017 ) prevedono molte e importanti novità che dovrebbero entrare in vigore dopo l’uscita di Londra dall’Ue .

Basta libertà di movimento degli immigranti dai Paesi Ue in cerca di lavoro a meno che non siano «particolarmente qualificati». Nel piano segreto del ministero dell’Interno britannico sono previsti permessi di durata differenziata: 5 anni per i lavoratori «super qualificati». Due anni per gli altri. La Gran Bretagna vuole selezionare e scegliere («cherry picking», come denunciò il cancelliere tedesco Angela Merkel) solo il meglio di ciò che l’Ue può offrire. Novità, in senso restrittivo, anche per i ricongiungimenti familiari e i viaggi turistici. Solo i partner ed i figli sotto i 18 anni saranno accolti. Per gli altri niente da fare. Infine i documenti. Per entrare in Gran Bretagna da uno dei paesi Ue sarà obbligatorio il passaporto: non saranno più accettate, come nel caso italiano, le carte di identità valide per l’espatrio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**MIGRANTI E CITTADINANZA**

**Ius soli senza numeri in Parlamento, il Pd verso la rinuncia**

**Minniti e Lotti: va approvato. Renzi: fiducia? Decide Gentiloni. Ma prevalgono realismo e sondaggi. Zanda tra chi resta convinto che si possa ancora riuscire**

di Maria Teresa Meli

Non sembrano esserci i numeri in Parlamento né il clima nel Paese per portare avanti a oltranza la legge sullo ius soli. Nel Partito democratico e nel governo in queste ore si sta giungendo a questa conclusione. Certo, si tratta di una legge del Pd, fortemente voluta da Matteo Renzi, ma al Nazareno come a Palazzo Chigi si tende ad avere un approccio realistico alla delicata questione. Eppure nelle loro dichiarazioni ufficiali i ministri del Pd insistono su questo provvedimento. Dice Minniti: «Un Paese che non costruisce muri ma governa i flussi e crea integrazione deve avere il coraggio di dare nazionalità a chi è nato qui da genitori che soggiornano regolarmente e lavorano nel nostro Paese». Sottolinea Lotti: «Sono convinto che il Pd porterà a casa questo risultato. Non so dire quando ma ci riusciremo». Ma al di là delle parole e delle buone intenzioni, sono i numeri quelli che contano. Al Senato, dove finora sono 50.074 gli emendamenti previsti allo ius soli (quasi tutti presentati dalla Lega), mancano all’appello i voti di Alleanza popolare. I Cinque stelle sono contrari, il via libera di Ala appare improbabile e ancora di più quello di Gal. E questa volta, ragionano a Palazzo Chigi, Forza Italia non farà al centrosinistra la cortesia di uscire dall’Aula. Non su questo: Berlusconi non si vorrà intestare l’approvazione della legge. E il governo, per parte sua, non parrebbe proprio intenzionato a usare lo strumento della fiducia, dal momento che uno dei partiti della maggioranza, cioè Ap, ha manifestato più di una perplessità su quel provvedimento.

Sondaggi inequivocabili

Luigi Zanda sembra l’unico effettivamente convinto che si possa riuscire nell’impresa, ma gli altri dirigenti del Partito democratico appaiono alquanto scettici, benché formalmente affidino ogni decisione sull’iter dello ius soli al capogruppo al Senato, che effettivamente sta agendo in piena autonomia rispetto al premier e al segretario del partito. Del resto, ai primi di agosto, dopo che il provvedimento era stato congelato a causa delle fibrillazioni interne alla maggioranza di governo, Renzi aveva manifestato le sue preoccupazioni: «Si sono ridotte le possibilità che passi in questa legislatura», aveva detto il segretario del Pd nel corso di una presentazione, a Capalbio, del suo libro. Ma i numeri sfavorevoli allo ius soli non riguardano solo il Parlamento. Ci sono i sondaggi, che parlano in maniera inequivocabile. Già prima della pausa estiva, quando il Partito democratico sperava ancora di mandare in porto questo provvedimento, dalle rilevazioni emergeva un dato che non poteva passare inosservato: lo ius soli faceva perdere al Pd due punti in percentuale al mese. E la situazione da allora non è migliorata: i fatti di Rimini hanno influenzato pesantemente l’opinione degli italiani sulla legge che assegna la cittadinanza ai minori nati nel nostro Paese da genitori stranieri. C’è un altro ostacolo lungo la strada del provvedimento. Quello rappresentato dall’atteggiamento degli amministratori. Ci sono infatti sindaci (non sono pochi e alcuni sono del Pd) che hanno già espresso le loro perplessità e contrarietà sullo ius soli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Trump abroga piano Dreamers. Obama rompe il silenzio: "Decisione sbagliata e crudele"**

Il capo della Casa Bianca mantiene la promessa fatta agli elettori e cancella la riforma che Obama aveva voluto nel 2012 per proteggere i giovani portati illegalmente dai genitori nel Paese quando erano bambini. Il Congresso ha sei mesi di tempo per trovare una soluzione per le 800 mila persone coinvolte

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

05 settembre 2017

NEW YORK - Dreamers come sognatori. O più precisamente, aspiranti all'American Dream. Da oggi questo Sogno Americano si allontana per 800.000 giovani stranieri che risiedono da una vita negli Stati Uniti. L'annuncio del segretario alla Giustizia, Jeff Sessions, conferma la notizia che era nell'aria da giorni. Travolto da un coro di proteste, Trump s'è difeso spiegando di "nutrire un grande amore per queste persone, che non sono bambini come si pensa, ma in realtà si tratta di giovani adulti". "Adesso - ha aggiunto il presidente Usa - si spera che il Congresso possa realmente aiutarli. Nel lungo periodo sarà la soluzione giusta". "Sono pronto a lavorare con il democratici e i repubblicani in Congresso - ha concluso - per una riforma dell'immigrazione tale da mettere i cittadini, grandi lavoratori, del nostro Paese al primo posto".

Donald Trump l'aveva promesso alla sua base più ostile agli stranieri: cancellare quella riforma di Barack Obama che aveva creato una corsia agevolata per regolarizzare quei giovani senza permesso di residenza, che arrivarono negli Stati Uniti da bambini, di solito portati dai genitori. Non era proprio una sanatoria, ma ci assomigliava molto.

• LA DURA CRITICA DI OBAMA

Barack Obama, rompendo la prassi istituzionale secondo cui il presidente uscente non interviene sulle decisioni di quello in carica, ha definito l'abrogazione dei 'Dreamers' "sbagliata", "autolesionista", "crudele". Obama lo ha detto in una nota pubblicata anche sul suo profilo Facebook.

Riconoscendo che l'immigrazione può essere un "argomento controverso", Obama ha criticato la mossa ha spiegato che "mettere nel mirino queste giovani persone è sbagliato, perchè non hanno fatto nulla di male". "È autolesionista perchè vogliono solo iniziare a fare impresa, lavorare nei nostri laboratori, servire nelle nostre forze armate o contribuire in altri modi al benessere del Paese che amiamo. Ed è crudele". E ha continuato: "Siamo chiari: l'azione presa oggi non è richiesta legalmente. È una decisione politica e una questione morale".

• COSA DICEVA IL PROVVEDIMENTO CANCELLATO

Il provvedimento voluto da Obama aveva una logica: si applicava a una popolazione giovane che è cresciuta in America, ha l'America come vera patria. Espellerli, deportarli, è complicato oltre che disumano, perché coi Paesi d'origine hanno pochissimi legami. Ma Trump ha deciso di cancellare la 'Daca' (il nome della normativa Obama è l'acronimo di Deferred Action for Childhood Arrivals).

Può farlo con un atto dell'esecutivo visto che anche Obama – per non passare dalle forche caudine della maggioranza repubblicana al Congresso – aveva usato lo strumento del decreto. Però entro sei mesi il Congresso dovrà a sua volta legiferare su una materia che è rovente.

"Non sono favorevole a punire bambini, la maggior parte dei quali adesso sono adulti, per le azioni dei loro genitori. Ma dobbiamo anche riconoscere che siamo un Paese di opportunità perché siamo un Paese di leggi", ha detto Trump, difendendo la sua decisione di abrogare il programma.

• LE PROTESTE

Le proteste hanno già riempito le piazze nei giorni scorsi, in previsione del colpo di Trump contro i Dreamers. Gli studenti di Denver, capitale del Colorado, sono usciti oggi dalle classi in segno di protesta. E hanno preso dure posizioni contrarie importanti esponenti dell'economia, come Tim Cook (Apple), Bob Iger (Disney) e Mark Zuckerberg (Facebook) anche perché molti di quei giovani stranieri lavorano nelle loro aziende.

In particolare il fondatore e amministratore delegato del social network ha espresso il suo disappunto su Fb: "Questo è un giorno triste per il nostro Paese. La decisione di mettere fine al Daca non è solo sbagliata. È particolarmente crudele offrire ai giovani il sogno americano, incoraggiarli a uscire dall'ombra e a fidarsi del governo, e poi punirli per questo". E ha aggiunto: "I giovani protetti dal Daca sono i nostri amici e vicini. Contribuiscono alle nostre comunità e all'economia. Ho conosciuto alcuni Dreamers negli ultimi anni e sono sempre rimasto impressionato dalla loro forza e determinazione. Non meritano di vivere nella paura".

Non è escluso che torni a parlare lo stesso Barack Obama. Su altri temi controversi l'ex presidente ha mantenuto la riservatezza che è nella tradizione. Ma il destino dei Dreamers gli sta a cuore più di tante altre cose, il loro sogno spezzato è una delle contro-riforme di Trump che colpiscono più seriamente la sua eredità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Corea del Nord, la Francia: "Europa a rischio missili di Pyongyang prima del previsto"**

**L'allarme della ministra della Difesa di Parigi, Florence Parly. Putin agli Stati Uniti: "Nuove sanzioni inutili, rischio catastrofe globale". Merkel: "Soluzione diplomatica l'unica possibile". Ma il regime insiste: "Pronte altre sorprese". Seul: "Kim ha piazzato un missile intercontinentale sulla costa"**

05 settembre 2017

PECHINO - I missili nordcoreani potrebbero essere in grado di raggiungere l'Europa "prima del previsto": lo ha detto la ministra francese della Difesa, Florence Parly, nel corso di un intervento dinanzi ai militari a Tolone. "Lo scenario di una escalation verso un grande conflitto non può essere scartato", ha affermato, aggiungendo: "L'Europa rischia di essere alla portata dei missili di Kim Jong Un prima del previsto".

La Russia nel frattempo condanna il nuovo test atomico della Corea del Nord, ma il suo presidente Vladimir Putin ritiene che le sanzioni contro Pyongyang siano "inutili e non efficaci". Anzi, "un conflitto potrebbe portare a una catastrofe globale". Lo ha dichiarato dopo il summit dei Paesi Brics che si chiude oggi a Xiamen nel sud-est della Cina. Putin è convinto che "insistere sull'isteria militare" per risolvere il problema sia "senza senso, un vicolo cieco" e ha sottolineato che le durissime sanzioni accennate dal presidente americano Donald Trump (con annessa rottura totale con i partner commerciale dei norcoreani, in primis dunque la Cina) sarebbero assurde anche perché tra Mosca e Pyongyang "gli scambi commerciali sono praticamente pari a zero".

Putin ha inoltre fatto un paragone molto scomodo per gli Usa: "Tutti ricordano bene cosa è successo in Iraq. Saddam Hussein aveva rinunciato alla produzione di armi di distruzione di massa; tuttavia, con il pretesto della ricerca proprio di queste armi, è stato distrutto il Paese e Saddam è stato impiccato. In Corea del Nord lo sanno bene tutti e se lo ricordano". "C'è davvero qualcuno che pensa che solo per l'adozione di qualche sanzione, Pyongyang abbandonerà il percorso intrapreso per creare armi di distruzione di massa?", ha continuato poi Putin rivolgendosi ai presenti.

Bomba H Corea del Nord, l'annunciatrice tv: "Il test atomico è riuscito"

Intanto arriva una nuova minaccia della Corea del Nord agli Usa. "Le recenti misure di autodifesa adottate del mio Paese sono un pacchetto regalo indirizzato a nessun altro che agli Usa, che riceveranno altri pacchetti regalo dalla Corea del Nord finché continueranno le provocazioni sconsiderate e gli inutili tentativi di mettere la Corea del Nord sotto pressione", ha affermato l'ambasciatore nordcoreano presso l'Onu a Ginevra, Han Tae Song, intervenendo a una conferenza delle Nazioni Unite sul disarmo, due giorni dopo il sesto test nucleare.

Non concede tregua dunque l'impennata della tensione sulla penisola coreana. Anche perché, a 48 ore dal sesto test nucleare condotto da Pyongyang e a 24 dalla simulazione di attacco compiuta da Seul, sembra imminente un nuovo esperimento balistico per gli scienziati del dittatore Kim Jong-un. Fonti dell'agenzia Asia Business Daily, non smentite dal governo sudcoreano, riferiscono che un missile intercontinentale è stato spostato verso la costa occidentale nordcoreana. Si tratta della regione utilizzata finora per effettuare i lanci con i quali le truppe del regime hanno messo a punto tecnologie che, secondo gli specialisti, potrebbero raggiungere anche il territorio americano e comunque mettere nel mirino le forze navali Usa dislocate nel Pacifico.

L'agenzia che ha divulgato la notizia dei movimenti militari ha citato fonti di intelligence. E sembra confermare i timori espressi nella giornata di ieri dalle autorità sudcoreane che ritenevano imminente un nuovo lancio. E sullo sfondo c'è anche la possibilità di un settimo test nucleare. Uno scenario che, nella giornata di ieri, è stato al centro della discussione del Consiglio di sicurezza dell'Onu dove gli Stati Uniti hanno chiesto di applicare contro Pyongyang il livello più alto di sanzioni. Misure che hanno trovato una reazione fredda da parte di Cina e Russia. "La nostra pazienza non è infinita", ha tuonato però l'ambasciatrice di Washington nel Palazzo di vetro.

Corea del Nord, l'ambasciatrice Usa all'Onu: "Kim sta implorando la guerra"

E Seul ha intanto risposto all'appello di prepararsi per una massiccia risposta militare contro eventuali azioni di Kim: dopo aver simulato un attacco con bombardamento aereo, oggi la marina sudcoreana ha effettuato un'esercitazione di artiglieria in mare.

"Il fatto che si tratti di un'area geograficamente molto lontana non evita all'Europa di fare la sua parte nel conflitto nordcoreano, l'Europa ha una voce importante nel mondo, deve usarla", ha detto invece la cancelliera tedesca Angela Merkel parlando al Bundestag, e sottolineando che ci possa essere "solo una soluzione diplomatica e pacifica per la quale ci si deve impegnare con tutte le forze".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Una zanzara autoctona o una valigia dall’Africa. Scatta l’allarme in corsia**

**Il dolore della famiglia: “Sofia era un angelo”**

Pubblicato il 06/09/2017

Ultima modifica il 06/09/2017 alle ore 07:17

NICCOLÒ ZANCAN

INVIATO A TRENTO

Un borsone marrone scuro. Il dottor Claudio Paternoster, primario del reparto di malattie infettive dell’Ospedale Santa Chiara di Trento, se lo ricorda bene: «Era una valigia di medie dimensioni. Di quelle che possono stare nella cabina di un aereo. Era piena di vestiti. Ed era accanto al letto di una paziente tornata, proprio il giorno prima, da un viaggio in Burkina Faso, dove era stata con la famiglia a trovare dei parenti. La signora e tre figli, di cui due minorenni, erano ricoverati qui. Perché tutti avevano contratto la malaria». Quella valigia adesso è l’unica spiegazione «non troppo preoccupante», nella parole scelte sempre del dottor Paternoster, per motivare quello che è successo a Sofia Zago, 4 anni. Morta proprio di malaria, lunedì 4 settembre 2017.

Al quarto piano dell’ospedale Santa Chiara sono arrivati i disinfestatori. Maschere antigas, camici bianchi, guanti di lattice. Hanno fatto la profilassi con dei macchinari che nebulizzano diversi tipi di insetticida nell’aria. Hanno messo i sigilli al reparto di pediatria. Il nastro isolante adesso blocca tutte le porte d’accesso. Ed è proprio qui, dunque, che forse si può cercare lo snodo di questa tragedia. Si tratta di ricostruire due viaggi, due storie diverse che si sono incontrate casualmente nello stesso periodo, nello stesso reparto d’ospedale.

La famiglia Zago non ha mai fatto vacanze esotiche. Aveva scelto un campeggio a Bibione, sul litorale veneto, quando Sofia si è sentita male per la prima volta. La bambina aveva la febbre alta, un principio di diabete. È stata portata all’ospedale di Portogruaro il 13 di agosto, perché quello era il Pronto soccorso più vicino. Ma visto che era ancora debilitata e sofferente, i suoi genitori hanno preferito farla ricoverarla per alcuni giorni proprio qui a Trento, dal 16 al 21 di agosto. Perché è qui che vivono Marco e Francesca Zago, insieme gestiscono un’autoscuola. Ed è in quei giorni che in ospedale erano già ricoverati anche quattro pazienti affetti da malaria. Non erano gravi. La malattia era stata diagnosticata tempestivamente. Erano tutti membri della stessa famiglia, appena tornata da un viaggio in Burkina Faso. La madre e il figlio maggiorenne erano nel reparto di malattia infettive, mentre i due figli minorenni in quello di pediatria. Lì dove è arrivata anche Sofia Zago, per essere curata per il principio di diabete.

Siamo al 31 agosto. La bambina sta di nuovo male. Il primo giorno resta a casa, seguendo le cure dei suoi genitori che pensano a una ricaduta. Il secondo giorno viene portata al Pronto soccorso. I medici le diagnosticano un’infezione alla gola e le somministrano un antibiotico che sembra funzionare. Il terzo giorno, infatti, Sofia Zago è sfebbrata. Ma il quarto giorno ha di nuovo la febbre a quaranta, vomita e sta malissimo. Quando arriva in ospedale è ancora cosciente, ma subito dopo entra in coma. Non servirà a nulla il viaggio disperato verso l’ospedale di Brescia, specializzato in malattie infettive.

Fra il primo ricovero e il secondo sono passati esattamente 14 giorni, cioè il tempo massimo di incubazione della malaria. Ed ecco il dottor Paternoster, 58 anni, dal ’92 al lavoro qui, all’ospedale Santa Chiara di Trento: «Quando la bambina è arrivata, pensavamo a un’encefalite, oppure a una crisi epilettica. Ma facendo un semplice emocromo la macchina che legge i valori ha riscontrato un’anomalia. Dalle analisi del vetrino, abbiamo capito. Era malaria».

Ogni anno in Italia si registrano fra 700 e 800 casi di malaria. Quasi il 99% sono di importazione, cioè persone che si ammalano all’estero e scoprono la malattia al rientro. Negli ultimi dieci anni sono stati diagnosticati solo 9 casi di malaria autoctona. Di questi 9 casi, 7 sono stati risolti, hanno cioè trovato una spiegazione precisa. Due, invece, sono rimasti irrisolti e classificati come «criptici». A questi due, da ieri, si aggiunge il caso della piccola Sofia Zago.

«Siamo sconvolti, molto tristi e molto preoccupati», dice il dottor Paternoster. Come può aver contratto la malattia? Le possibilità sono soltanto tre. «O attraverso un contagio con il sangue. Ma abbiamo già fatto tutte le verifiche e non sono stati eseguiti interventi chirurgici, né sulla bambina né sulle quatto persone che avevano già contratto la malaria. E i prelievi sono stati fatti tutti, ovviamente, con kit monouso». Se non il sangue, come allora? «Una zanzara in valigia. Una zanzara portata in Italia attraverso il viaggio dall’Africa. E’ già successo. Ecco perché continuo a pensare a quel borsone marrone della signora rientrata dal Burkina Faso. Avranno avuto una valigia anche i suoi figli. Questa sarebbe una spiegazione comprensibile». La terza spiegazione possibile, invece, è quella più preoccupante. «Una zanzara vettore della malaria nata qui in Trentino. È vero che questo è stato un anno caratterizzato da una straordinaria siccità, ma sarebbe comunque molto strano. Non è mai successo. Non siamo in una zona paludosa. E zanzare di quel genere non esistono in Italia».

La famiglia Zago abita in una villetta gialla a Piedicastello, quello che una volta era il quartiere degli operai della Italcementi. Hanno tolto le loro foto da Facebook, chiedono alle telecamere di togliere l’assedio. Francesca Ferro, la madre, ha scambiato poche parole con i giornalisti dell’Adige, i primi a scoprire la notizia: «Io e mio marito siamo distrutti, non sappiamo quello che può essere successo a Sofia. Ma non siamo mai andati in Paesi a rischio malaria». Il nonno, Rodolfo Ferro, si affaccia per un attimo: «Era un angelo».

C’è solo un modo per avere una risposta precisa sulla morte di Sofia Zago. I vetrini che isolano il suo tipo di infezione sono già stati mandati a Roma all’Istituto Superiore di Sanità. Il genotipo sarà confrontato con quello ricavato dagli altri quattro pazienti ricoverati a ferragosto per malaria. Se coincidessero perfettamente, allora questo non sarebbe più un «caso criptico».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Colombia, tra i sacerdoti col fucile che credevano nella rivoluzione**

**Oggi il Papa a Bogotà. Firmato lo storico cessate il fuoco tra il governo e l’Esercito di Liberazione**

Pubblicato il 06/09/2017

Ultima modifica il 06/09/2017 alle ore 07:14

FABIO BOZZATO

QUITO (ECUADOR)

Erano giovani di classe media ma capaci, come nessun altro, di parlare ai campesinos. Erano innamorati della Cuba castrista, eppure allergici al dogmatismo sovietico. Erano anche preti, frati e suore, arruolatisi a centinaia. L’Eln, l’Esercito di Liberazione Nazionale, fin dal 1964 è qualcosa di unico in Sudamerica. Non a caso è l’ultima guerriglia a resistere. E non a caso è così difficile negoziare coi suoi comandanti, come sta facendo da mesi lo Stato colombiano a Quito, in Ecuador.

È di tre giorni fa l’annuncio tanto atteso: dal 1 ottobre scatterà il cessate il fuoco bilaterale. Per la prima volta ci sarà una vera tregua, seppur temporanea di tre mesi: niente più attacchi, sequestri e reclutamenti. Niente è casuale nel paese di Macondo. Neppure che l’accordo avvenga in occasione dell’arrivo del Papa.

La storia dell’Eln e quella della Chiesa si incrociano così tanto che qualcuno l’ha definito un «convento armado». La teologia della liberazione qui ha raccolto come da nessun’altra parte.

«Negli anni in cui facevo parte del comando generale c’erano più di 500 religiosi solo nella struttura interna e centinaia nelle organizzazioni civili», ci racconta León Valencia Agudelo. Politologo, presidente della Fondazione Paz y Reconciliación, fondatore del giornale digitale Las2orillas, Valencia era un attivista studentesco quando è stato convinto a unirsi all’Eln proprio da un prete, don Ignacio Betancur. Fuori dalla clandestinità dal 1993, oggi è una delle voci più autorevoli della società civile colombiana.

A un anno dalla firma della pace con le Farc, papa Francesco arriva in Colombia per canonizzare due religiosi-simbolo. Il primo è Pedro María Ramirez, un parroco ucciso nel 1948, nel fuoco d’inizio della feroce «violencia» tra conservatori e liberali dopo l’assassinio del presidente Jorge Eliecer Gaitán. Fu il battesimo di un conflitto lungo fino ai giorni nostri.

Il secondo a salire agli altari è monsignor Jesús Emilio Jaramillo, vescovo di Arauca: un assassinio firmato nel 1989 proprio da un fronte dell’Eln, il «Domingo Laín», nome peraltro di un prete-guerrigliero. «Eravamo saltati in un abisso da dove sarebbe stato difficile uscire», ricorda León Valencia. I capi dell’Eln se ne assunsero la responsabilità pur sapendo che era un gesto vile: «Non volevo credere che una forza guerrigliera che contava tra le sue fila centinaia di preti, suore e laici vacillasse nel momento di condannare il sacrificio di un pastore della Chiesa». La decisione di lasciare l’Eln, per Valencia, cominciò anche da lì.

Sacerdote è stato pure il più famoso degli «elenos» (i miliziani dell’Eln), Camilo Torres, nato nel 1929 e ucciso in combattimento nel 1966. Tutt’ora il suo nome è rispettato in tutto il Paese, anche dai più acerrimi nemici. Per lunghi anni, un altro prete, Manuel Pérez, ha guidato militarmente la guerriglia finanziandola coi sequestri, ricattando le compagnie petrolifere, facendo saltare oleodotti e piattaforme. Suora era la sua compagna, Monica.

Si dice che l’Eln conti attorno ai 2 mila miliziani. Ma la sua forza sono gli attivisti nelle campagne e nelle città, nei gruppi sindacali, di quartiere e di parrocchia. «Quanti sono gli elenos? Potrebbero essere ventimila», sorride Olimpo Cardenas, che dirige il giornale Periferia, di chiara simpatia Eln: «Per questo a Quito al primo punto c’è il ruolo della società civile – ci racconta –. Alla “mesa social”, il tavolo delle questioni sociali, ci sono portavoce di 83 organizzazioni. Potremmo dire che noi a Quito stiamo al tavolo dei negoziatori senza starci».

Alto e basso nell’Eln si sono sempre toccati. «Camilo Torres era un sacerdote della élite di questo Paese - spiega León Valencia -. Il suo sigillo religioso continua a pesare su questa guerriglia».

Anche Leonor Esguerra Rojas era destinata a una vita molto agiata, ma nel 1949 preferì unirsi alle suore del Sacro Cuore a New York. Per decenni diresse i prestigiosi collegi Marymount riservati alle ragazze bene di Bogotà e Medellin. All’Eln si avvicinò sull’onda del Concilio e dei sussulti del ’68. Nella sua autobiografia, «La búsqueda», lo racconta ormai anziana e già uscita da tempo dalla guerriglia. Da madre Maria del Consuelo era diventata la compagna Socorro, da irreprensibile direttrice un’attivista in armi e pure amante di Fabio Vásquez, il comandante dell’Eln poi espulso e fuggito a Cuba.

Bergoglio conosce ogni sfumatura dell’idiosincrasia latinoamericana. E non resterà sorpreso. Di sicuro la sua visita alla patria del «convento armado» non sarà fredda come quella di Paolo VI, che nel 1968 a Bogotà aveva lasciato «quel certo sapore amaro», come ricorda Leonor Esguerra, allora suora e di lì a poco guerrigliera.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Per Francesco è il viaggio più delicato**

Pubblicato il 06/09/2017

Ultima modifica il 06/09/2017 alle ore 07:49

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

Quello che inizia oggi è uno dei viaggi più delicati e problematici di papa Francesco. Certo, la Colombia è un grande Paese cattolico latinoamericano, e ci si aspetta una straordinaria partecipazione popolare. Ma la situazione è complessa e la pace, iniziata con lo storico accordo tra il governo del presidente premio Nobel per la Pace, Manuel Santos, e i guerriglieri delle Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia), appare come un piccolo seme già insidiato da molte minacce.

Durante questo suo quinto pellegrinaggio in America Latina, il Papa percorrerà 21.178 chilometri e pronuncerà 12 discorsi in spagnolo, visitando quattro città: Bogotà, Villa Vicencio, Medellín e Cartagena. Francesco non va in Colombia per fare da «garante» dell’accordo, ottenuto con fatica, ma bocciato dal referendum popolare. E pur invitando alla riconciliazione, unica via per uscire da una guerra civile che ha lasciato sul terreno 230 mila vittime, cercherà di tenersi lontano dalle polemiche sulle clausole dell’accordo. Sottolineerà invece la necessità di costruire la pace con l’impegno di tutti, con leggi giuste che non siano la «legge del più forte».

La scelta dei guerriglieri delle Farc di abbandonare le armi per trasformarsi in un partito politico in cambio di immunità e accesso al Parlamento, come previsto dall’accordo di pace, non è stata senza conseguenze. La scia di sangue, i morti o i rapiti, non si possono dimenticare facilmente. Restano le incognite su un futuro che si teme possa macchiarsi ancora di vendette, uccisioni, violenze.

Mentre l’oligarchia del potere colombiano - 300 le famiglie, imparentate tra di loro, che da 70 anni controllano il Paese - coltiva le sue ambizioni, c’è un popolo che al 50% vive al sotto della soglia di povertà, con quasi un milione di bambini che per strada rovistano nella spazzatura. Vanno ricercate in queste situazioni di povertà le cause remote della violenza dell’ultimo mezzo secolo. Una violenza che si è purtroppo trasformata in cultura della violenza: polizie private, gruppi paramilitari, sicari di professione. Senza un processo di riconciliazione politica, la pace rimane dunque fragilissima, legata a un filo sottile, in balia della radicalizzazione e polarizzazione del dibattito politico interno.

Infine, sullo sfondo del viaggio, c’è la crisi del Venezuela, Paese che confina con la Colombia. Molti si aspettano che Francesco possa dire una parola di vicinanza alle sofferenze di quel popolo.